

STUDIO DIMOSTRA CHE I DATI DIFFUSI SONO FARLOCCHI

I giovani disoccupati in Italia sono il 10 e non il 40 per cento

La percentuale dei giovani disoccupati è del 10%. Ben diversa rispetto alle lamentazioni da talk show tv. «Calcolata correttamente», scrivono Alessandra Del Boca e Antonietta Mundo nel loro «L'inganno generazionale», la disoccupazione giovanile è del 10%. Con giovani, infatti, le statistiche intendono i ragazzi compresi tra i 18 e i 24 anni, quando vivono ancora tutti in famiglia senza lavorare né cercare un lavoro. Contati soltanto, invece, tra quelli che hanno smesso di studiare e che cercano un lavoro, la percentuale scende di quattro volte.

Gabutti a pag. 5

IN CONTROLUCE

La percentuale dei giovani disoccupati scende al 10%. Sempre alta, ma ben altra cosa rispetto al 40% delle lamentazioni da tribuna tv

DI DIEGO GABUTTI

Gia paese del melodramma, come scriveva **Giovanni Guareschi** ai tempi di Peppone e Don Camillo, l'Italia è oggi il paese dei talk show e del piagnisteo, un paese in cui «non c'è evidenza schiacciante di numeri e fatti che riesca a placare l'ansia da dibattito, l'inesauribile aspirazione alla controversia. Tutto deve essere «controversiale»: una pacata verità basata sui fatti non interessa a nessuno». Fatti, allora. A proposito, per esempio, d'occupazione. «Un problema serio», visto che anche da noi, «come altrove in Europa», «la disoccupazione giovanile è fisiologicamente alta, ma non è il 40%», come si fantasma nei talk show, dove ogni giorno antipolitici e politici hanno licenza di dare i numeri. «Calcolata correttamente», scrivono **Alessandra Del Boca** e **Antonietta Mundo** (la prima professore ordinario di politica economica a Brescia, la seconda ex capo degli attuari Inps) nel loro *L'inganno generazionale*, libro che sfata le leggende correnti, «la disoccupazione giovanile è «un più maneggevole 10%».

Con «giovani», infatti, le statistiche intendono «esclusivamente» le ragazze e i ragazzi «compresi nel-

la fascia d'età tra i 18 e i 24 anni», quando i giovani vivono ancora tutti in famiglia senza lavorare né cercare un lavoro; contati soltanto, tra i ragazzi di questa età, quelli che hanno smesso di studiare e che «cercano attivamente un lavoro», la percentuale dei «giovani disoccupati» scende al 10%. Sempre alta, ma ben altra cosa rispetto al 40% delle lamentazioni da tribuna televisiva. Scarso, inoltre, sempre rispetto al resto dell'Europa, il numero dei nostri laureati (la stragrande maggioranza dei quali evita le facoltà scientifiche, difficili ma professionalmente vantaggiose, e preferisce quelle umanistiche, facili ma professionalmente sterili). Scarse le iscrizioni universitarie; vastissime le aree d'abbandono; per non parlare della modestia dei corsi di laurea e delle specializzazioni giurassiche, inutilizzabili sul mercato del lavoro.

Particolarmente infondata, poi, è l'idea del mercato del lavoro come una specie di tram nell'ora di punta, dove i posti a sedere sono contati (un numero fisso, immutabile) e i vecchi rimangono seduti troppo a lungo: i tempi delle pensioni s'allungano, i bacucchi non liberano mai il posto e così i giovani restano in piedi, poveretti, senza trovare una sedia sulla quale mettersi comodi (e fuori piove).

Ma il mercato del lavoro, come dimostrano i dati citati da Mundo e Del Boca, non è un gioco a somma zero, dove a ogni nuovo ingresso corrisponde un pensionamento: l'economia si trasforma, cresce e si contrae, ci sono nuovi mercati da esplorare, nuove competenze da mettere a frutto, nuovi mansioni e nuovi posti da occupare. Quanto poi alle tecnologie, solo classi dirigenti preistoriche possono seriamente credere e far credere che «le macchine» mettano il lavoro umano a rischio (creano invece nuove opportunità e nuove professionalità) e che pertanto, se vogliamo salvare il welfare dell'apocalisse tecnologica che s'approssima, l'unica è tassare tutto il tassabile, compresi «i robot», da torchiare come il barista sotto casa e il dentista all'angolo. Umani e robot, siamo tutti programmati per evadere le tasse, pensano i politici, decisi a finanziare le proprie



clientele con ogni mezzo.

Sono costoro, gli arruffapopoli, a spiegare, con dati tarocchi, la natura del mercato del lavoro e del gap generazionale, dei software di Frankenstein. Un po' ci marciano, ma un po' lo sono. Dietro il politico (o il giornalista) che lancia nell'aria i suoi dati come coriandoli a carnevale non c'è solo il sorriso a tagliola di chi vede nel contribuente la sua preda naturale. C'è anche l'occhio a palla dell'intellettuale nichilista, ospite fisso dei «programmi d'approfondimento», l'allarmista compulsivo che indovina ovunque segnali di Tramonto dell'Occidente e guarda alla «tecnica» come gli esorcisti a Belzebù nella Notte di Valpurga della modernità. Chissà il vaccino che ha reso così autistiche le facce fresche dei talk show.

Alessandra Del Boca e Antonietta Mundo, L'inganno generazionale. Il falso mito del conflitto per il lavoro, Egea 2017, pp. 144, 16,50 euro, eBook 8,99 euro.

—© Riproduzione riservata—■